

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico della Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione

Seduta del 21/1/2009

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

La seduta comincia alle 14,25.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.
(Così rimane stabilito).

...

Audizione di rappresentanti della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione, l'audizione di rappresentanti della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes.

Sono presenti il dottor Oliviero Forti, rappresentante della Caritas italiana, e padre Gianromano Gnesotto, rappresentante della Fondazione Migrantes.

Il nostro Comitato ritiene di grandissimo rilievo l'audizione odierna, in quanto si pone l'obiettivo di approfondire la conoscenza delle principali problematiche connesse al fenomeno migratorio legale, peraltro diffusamente trattate nel dossier statistico 2008, recentemente presentato dalle organizzazioni oggi presenti, il quale evidenzia un approccio multidisciplinare alla materia.

Vi chiederei, in primo luogo, di esprimervi sulla discussa proposta di richiedere agli immigrati il pagamento di un contributo per il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno, che ha suscitato molte polemiche, e in secondo luogo di soffermarvi sulle politiche dell'integrazione in Italia e nei principali Paesi dell'Europa, con particolare riferimento alla nota questione della partecipazione degli immigrati regolari alle elezioni amministrative.

È di assoluto rilievo, poi, il tema dell'inserimento della popolazione immigrata nel mercato del lavoro e nel tessuto produttivo, laddove ci interessa avere un panorama dell'imprenditoria straniera e del relativo indotto occupazionale. L'argomento richiama, evidentemente, il dibattito sui flussi migratori e sulle relative quote, circa le quali vi invito, se possibile, a svolgere una breve analisi. Infine, vi chiedo un cenno alle politiche dell'asilo, anche alla luce degli impegni assunti dall'Unione europea in occasione dell'adozione, nel corso del Consiglio del 15 e 16 ottobre 2008, del Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo, volto a perseguire il tempestivo completamento di un comune sistema europeo in materia.

Aggiungo anche che se non riusciremo, come immagino, a esaurire nella giornata di oggi tutti gli argomenti che ho sottoposto all'attenzione dei nostri cortesi ospiti, possiamo immaginarne un prosieguo nella giornata di mercoledì prossimo o in una data successiva.

Nel ringraziare ancora una volta i nostri ospiti per aver accettato il nostro invito, do loro la parola.

OLIVIERO FORTI, *Rappresentante della Caritas italiana*. Anch'io vi rivolgo un sentito ringraziamento per l'opportunità offertaci.

I temi sul tavolo sono numerosi, ma tenteremo di tracciare alcune linee relativamente a quelli da lei sollevati, salvo capire poi se occorreranno approfondimenti *ad hoc* sulle singole questioni.

Il primo tema, di grande attualità, è rappresentato da una proposta recente - che peraltro era già stata portata avanti dal partito della Lega qualche mese fa, sebbene in maniera differente - relativa al contributo (così è stata ridefinita quella che inizialmente sembrava più una tassa) a carico dei cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia e chiamati a rinnovare il proprio permesso di soggiorno. Non vogliamo sindacare l'importo: non è importante l'ammontare quanto il merito della questione. Noi sappiamo che già ora, come avviene in tutti i Paesi europei a fronte di un qualsiasi atto amministrativo, sono previste delle spese a carico di chi è chiamato a rinnovare un titolo di soggiorno per rimanere sul territorio nazionale. Prevedere un'ulteriore quota di 50 euro, come il collega avrà poi modo di affermare più efficacemente di me, comporta un inutile balzello - come ha voluto sottolineare la CEI - nella misura in cui questa quota, secondo quanto abbiamo appreso dal Ministro dell'interno, Roberto Maroni, non sarà destinata a fluidificare il sistema di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno.

Ci troviamo in una situazione di assoluta stasi rispetto a tali adempimenti amministrativi, che la legge prevede vengano conclusi nell'arco di qualche settimana, ma che oggi, in molti contesti, sul nostro territorio nazionale, richiedono diversi mesi. Abbiamo addirittura casi diffusi di cittadini stranieri che ritirano permessi di soggiorno già scaduti. Di fronte a questa situazione i paventati 50 euro non ci sembrano la soluzione, soprattutto nella misura in cui lo stesso Ministro ha affermato che i relativi proventi andranno a confluire nel fondo per i rimpatri.

Entriamo qui nella questione di merito: pensare di caricare sul migrante regolare, dunque su chi ha tutte le carte in regola, anche l'onere del rimpatrio dei suoi probabili concittadini - in generale di altri migranti con i quali egli ha solo questo in comune - che sono entrati irregolarmente nel territorio nazionale, non ci sembra di per sé un provvedimento in grado di produrre qualche effetto positivo o, perlomeno, quanto noi ci attenderemmo. Ascoltando diversi cittadini immigrati abbiamo avuto testimonianza del fatto che molti di loro sarebbero disposti a pagare cifre anche maggiori rispetto ai 50 euro, a fronte, però, della certezza sui tempi del rilascio e del rinnovo del permesso di soggiorno.

Quando vengono richiamati altri sistemi europei, che non conosciamo nel dettaglio, ma che sappiamo - e possiamo testimoniare - essere molto più efficaci del nostro dal punto di vista amministrativo, occorre ricordare che in quei casi il pagamento di una somma che può apparire anche ingente avviene però a fronte di un servizio offerto in tempi certi e rapidi. Ciò stupisce molto meno di poche decine di euro che riteniamo non avrebbero alcun effetto in termini di miglioramento del servizio.

Ripeto, quindi, che questa norma ci lascia stupiti, nella misura in cui essa, peraltro, fa seguito ad una serie di altre proposte a nostro giudizio abbastanza slegate da un programma e da un progetto di politica migratoria. Noi auspichiamo misure che abbiano una valenza più lungimirante e soprattutto un'articolazione entro un quadro unitario, che oggi manca. Mi riferisco all'articolo 35 del testo unico sull'assistenza sanitaria degli irregolari piuttosto che a tutta una serie di proposte che, seppur messe tutte su uno stesso piatto, non sembrano comporre un'unica ricetta, come noi auspichiamo e come abbiamo anche tentato di proporre al Governo precedente.

Articolerò, di seguito, le mie risposte sui singoli punti.

Il tema dell'integrazione riguarda il percorso successivo all'ingresso di questi cittadini nel nostro Paese: se ne è tanto parlato e discusso e non manca certo una ricca letteratura al riguardo, sia nazionale sia internazionale. Noi, come Caritas italiana, congiuntamente alla Fondazione Migrantes, abbiamo recentemente prodotto un volume - di cui vi abbiamo lasciato copia - che rappresenta il posizionamento dei due organismi pastorali della CEI sul tema dell'integrazione e in cui si riferiscono delle posizioni che non riporterò in quanto di natura teorica e generale.

Dopo un'indagine di carattere europeo possiamo dire che le dinamiche di integrazione sono molto

differenziate all'interno del nostro continente e che in alcuni contesti sono anche molto deficitarie. A livello europeo non esiste un accordo sul concetto di integrazione - il quale è stato interpretato nelle maniere più diverse, anche perché i contesti sono molto differenziati tra loro - e su alcune delle questioni cardine cui si può ricondurre tale concetto abbiamo dei gravi ritardi: penso alla scuola, alla salute e al diritto di voto.

Noi non vogliamo gettare fango su quanto di buono è stato fatto nel nostro Paese in questi anni, per opera sia delle istituzioni, sia delle organizzazioni del terzo settore. Abbiamo delle norme che per certi versi sono più progressiste rispetto a quelle di altri Paesi: in particolare, su temi come la garanzia della scuola a tutti i minori, indipendentemente dal loro *status*, piuttosto che la salute. Richiamavo precedentemente l'articolo 35, inerente alla garanzia per chiunque, indipendentemente dalla propria condizione, di poter usufruire almeno delle cure urgenti e indifferibili. Insomma, abbiamo un *corpus* normativo piuttosto favorevole che però, purtroppo, sconta l'incapacità o la difformità di applicazione sul territorio. A livello nazionale, pertanto, esistono contesti molto virtuosi, dove tutto questo viene garantito come prevede la legge, ed altri in cui fa molta fatica ad essere riconosciuto ed applicato.

In questo senso, non è semplice rispondere al quesito se nel nostro Paese ci sia una buona o una cattiva integrazione. È difficile, oggi, dire che quattro milioni di immigrati - questa è l'ultima stima che abbiamo elaborato attraverso il dossier statistico - non siano integrati. Noi vogliamo credere che la maggior parte di loro siano persone che lavorano onestamente e che, quindi, hanno trovato nel nostro Paese anche le condizioni migliori per potersi costruire un futuro. Non bisogna avere un atteggiamento aprioristicamente negativo: vi sono dei buoni segnali in questo senso, come ci dimostrano le seconde generazioni.

Sul tavolo vi sono, però, dei problemi che vanno risolti. Penso alla questione della cittadinanza, a cui è legato anche il problema del diritto di accesso al voto da parte degli immigrati. A questo tema abbiamo dedicato degli studi, qualche anno fa, dai quali si evinceva che, dal punto di vista giuridico, soprattutto per quanto riguarda la cittadinanza, il nostro sistema è molto deficitario. Siamo legati alla legge n. 91 del 1992, che non è più attuale: sostanzialmente essa nacque, come ben sapete, per disciplinare più la condizione degli emigrati italiani che quella degli immigrati, privilegiando quello che comunemente definiamo *ius sanguinis* rispetto allo *ius soli*.

Oggi è necessario rimettere seriamente mano a questa norma. Con l'onorevole Bressa, nella scorsa legislatura, si era tentata un'operazione di questo tipo. Esiste una proposta di legge - che penso si trovi adesso in qualche cassetto del Parlamento - che a nostro avviso andrebbe rivitalizzata, perché occorre una norma seria che riconosca a chi nasce in Italia la possibilità di diventare italiano in tempi relativamente brevi, altrimenti - questo lo dico come rappresentante della Caritas che opera sul territorio - scontreremo sempre più il disagio di minori che nascono e crescono nel nostro Paese, ma che sono titolari di un permesso di soggiorno e che, quindi, vivono la condizione di immigrati pur non essendo tali. Si tratta di ragazzi che hanno avuto la fortuna o la sventura di nascere da genitori immigrati, ma che non sono tali a loro volta, perché sono nati qui e qui hanno sempre vissuto. Arrivati ai 18 anni, come ben sapete, hanno un anno di tempo per compiere la scelta di acquisire o meno la cittadinanza italiana.

Tutto questo crea dei forti problemi nei processi di integrazione; a nostro parere, essi andrebbero superati con una riforma della norma sulla cittadinanza. Il diritto di voto potrebbe essere previsto almeno sul piano amministrativo, mentre capisco che il voto politico è questione ancora più complessa. Avrete cognizione del fatto che nella maggior parte dei Paesi europei questo diritto è riconosciuto. Ebbene, anche in Italia occorrerebbe fare questo sforzo. Le esperienze delle consulte e dei consiglieri aggiunti, in qualche modo, hanno creato le condizioni per una riflessione più attenta, forse anche per un atto che vada nel senso di un riconoscimento pieno del diritto al voto amministrativo.

Tale questione, tuttavia, così come tante altre legate all'immigrazione, sconta molto un approccio ideologico, che noi invitiamo a superare: sono ormai maturi i tempi perché molti immigrati che risiedono da oltre dieci anni nel nostro Paese possano decidere del proprio destino almeno a livello

locale. Le decisioni che vengono adottate a livello locale, infatti, ricadono anche sulle famiglie degli immigrati che, quindi, dovrebbero avere il diritto di dire se sia opportuno o meno che un asilo nido, piuttosto che un altro servizio, si sviluppi sul loro territorio.

Il diritto di voto è innegabilmente legato alla questione della cittadinanza. Come ben sapete, infatti, la nostra Costituzione, all'articolo 10, prevede la possibilità di accedere a questo diritto solo per i cittadini italiani. L'idea è di intervenire non tanto sulla Costituzione quanto sulla legge relativa alla cittadinanza, il che potrebbe agevolare il percorso di accesso almeno al voto amministrativo. In questo senso, le proposte esistenti, predisposte dalle associazioni e dagli organismi preposti, sono molte, oltre a quella da noi formulata congiuntamente all'onorevole Bressa. Sono ormai diversi anni che abbiamo avviato una riflessione su questo argomento sul quale, a richiesta, potremmo fornire molto materiale.

L'inserimento nel mercato del lavoro è l'aspetto che, negli ultimi decenni, ha permesso all'immigrazione di guadagnare punti presso l'opinione pubblica; ci si è resi conto di come l'Italia sia diventata gradualmente un Paese che non può fare a meno della manodopera immigrata in vari settori. L'ambito in cui ciò è forse più visibile è quello della collaborazione familiare e domestica, al quale l'opinione pubblica presta maggiore attenzione. Questo si sa e, ripeto, non voglio ridurre tutto al dato esperienziale, però penso che possa essere utile ricordarlo, perché come operatori noi abbiamo un *feedback* costante.

Riceviamo telefonate di datori di lavoro - spesso sono famiglie e casalinghe - che si avvalgono di manodopera immigrata irregolare (per lo più donne dell'est Europa), perché spesso è l'unica disponibile sul mercato. Ci chiedono come fare per mettere in regola la propria badante, dando per scontato, nel loro percorso mentale, che basti denunciare una persona alle proprie dipendenze per fare in modo che essa possa automaticamente acquisire una posizione di regolarità. Questo, infatti, dovrebbe teoricamente stare nell'ordine delle cose, al di là di tutte le considerazioni che possono essere fatte sul loro ingresso senza un valido titolo, senza un visto e via dicendo. Su questo argomento anche il Governo ha dimostrato una forte sensibilità destinando una quota privilegiata di flussi di quest'anno proprio alla categoria delle badanti e delle assistenti familiari.

Il mercato del lavoro è forse l'aspetto positivo, in questa fase in cui l'immigrazione è vista con molta circospezione. Siamo consapevoli del fatto che la manodopera immigrata costituisca una grande risorsa, in questa fase di forte *deficit* del sistema nazionale di *welfare*. A nostro avviso, però, bisogna trovare, come abbiamo detto in varie sedi, lo strumento più adeguato per permettere a queste persone di regolarizzare la loro posizione. Ciò non significa riconoscere i flussi irregolari per poi regolarizzarli in seconda istanza. Noi stessi siamo assolutamente fautori di un principio di legalità a trecentosessanta gradi. Noi diciamo, invece, che occorre creare le condizioni per cui i flussi diventino sempre più regolari.

Il nostro Paese, infatti, con il benedetto contratto di soggiorno introdotto dalla legge n. 189 del 2002 (la cosiddetta «legge Bossi-Fini») ha purtroppo creato le condizioni per cui molti migranti incontrano difficoltà quasi invalicabili nel fare un ingresso regolare nel nostro Paese perché è necessario un datore di lavoro che, conoscendo la persona, la chiami dall'estero. Ma nessuna famiglia è disposta a fare questo, nessuno è disposto ad accogliere in casa una persona che non conosce. Attingere alle liste, così come prevede la legge, presso i consolati all'estero, non è quindi un sistema che può funzionare, e infatti non funziona, tanto che le famiglie, in Italia, preferiscono eludere la legge vigente e impiegare un immigrato in maniera irregolare, chiedendo poi in un secondo momento la sua regolarizzazione, piuttosto che seguire tutta la procedura prevista dalla legge.

Noi suggeriamo di istituire un sistema - lo avevamo proposto all'allora Ministro Amato, che seguiva, nella precedente legislatura, la partita legata all'immigrazione - che crei le condizioni per ingressi che prevedano una capacità di incontro tra domanda e offerta di lavoro direttamente in Italia. Capite bene, infatti, che se qualcuno deve mettersi in casa una persona perché curi il figlio disabile, anche ventiquattr'ore al giorno, ha bisogno di garanzie, professionali e umane, che questa persona abbia tutti i requisiti necessari. Questo si lega molto alla questione dei flussi e delle quote

che, così come sono pensati oggi - mi sembra che sia sotto gli occhi di tutti - non hanno prodotto gli effetti che si immaginavano nel momento in cui furono formulati.

Nel nostro Paese abbiamo una base enorme di irregolarità perché, se a fronte di 700 mila domande, come è accaduto due anni fa, vengono concessi tra i 170 e i 200 mila ingressi, capiamo bene cosa ne è dei 500 che già sono in Italia, come sappiamo e come disse l'allora Ministro Amato, quando ci ascoltò in una sede simile a questa. È chiaro che il fatto di ripresentarsi con una quota di 180 mila ingressi potrà far star tranquillo qualcuno, ma evidentemente non fa altro che aumentare nuovamente la base delle irregolarità, con le quali si dovranno fare i conti anche il prossimo anno. La politica migratoria in atto - e torno alla riflessione iniziale - manca di una visione di fondo, manca di quella sana lungimiranza che oggi sarebbe necessaria, al di là del fatto che comunque avremo sempre una quota di irregolarità, cosa di cui siamo tutti consapevoli e che rappresenta un problema europeo che stanno affrontando Zapatero, Sarkozy e così via. Abbiamo un problema europeo con il quale noi, Paesi della riva del nord del Mediterraneo, dobbiamo fare maggiormente i conti che non i Paesi del nord Europa, per i quali attualmente costituiamo ancora un grande filtro. È anche vero, però, che la base di irregolarità può essere ridotta e questo, come abbiamo rimarcato nel dossier, sarebbe un guadagno per tutti, per l'immigrato e per il nostro Paese. Avere una badante regolare, infatti, significa pagare dei contributi, partecipare al sistema previdenziale e a tutto quanto ciò comporta. Questo, però, lo ripeto, non è accaduto e non sta accadendo perché, a nostro avviso, c'è un approccio eccessivamente ideologico alla materia.

Un altro aspetto non secondario riguarda la questione legata all'asilo. Sembra quasi ridondante ripetere che nel nostro Paese, dopo tanti anni, manca ancora una legge organica sull'asilo: siamo gli unici in Europa a non averla; credo che anche la Grecia ne abbia una. Noi discipliniamo ancora questa materia con la legge Martelli del 1989, che è stata successivamente implementata e integrata da una serie di norme e decreti che recepiscono le direttive europee, creando non poca confusione. Ciò non significa - e voglio sottolinearlo - che non abbiamo fatto dei passi in avanti e che non possiamo fregiarci di alcuni buoni risultati.

Mi riferisco, ad esempio, al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), che alcuni di voi conosceranno. Esso è unico in Europa, sta dando grandi risultati e permette a chi fa richiesta di asilo, considerato che si tratta di categorie particolarmente vulnerabili, di avere una forma di protezione nel momento in cui deve attendere i tempi previsti dalla legge per essere audito e poi avere una risposta, nel bene e nel male, alla propria domanda. Tuttavia, permangono tuttora molte criticità. Ad esempio, ha destato una certa perplessità l'ultima decisione del Ministro Maroni di non trasferire da Lampedusa chi vi sta sbarcando in questi giorni per poter avviare le pratiche di richiesta d'asilo. Tutto dovrà avvenire a Lampedusa. Ciò fa venir meno quelle garanzie, soprattutto giurisdizionali, di cui i richiedenti asilo sono titolari, dal momento che a Lampedusa essi non hanno la possibilità di avere un assistente legale, un avvocato e tutte le figure necessarie in quella situazione.

Non dimentichiamo che nel momento in cui un soggetto fa richiesta d'asilo ha bisogno di chi, in quella sede, lo tuteli e, soprattutto, lo orienti, dal momento che dovrà preparare una storia da presentare alla commissione e che dovrà risultare convincente perché possano riconoscergli tale *status*. L'assenza di questi elementi - stiamo riflettendo se stilare un comunicato stampa in merito - dà la misura di come anche sugli asilanti sussistano dei problemi da risolvere.

Voglio ricordare in questa sede, per non essere tacciato, in seconda battuta, di essere il buonista di turno, che è evidente come gli stessi migranti utilizzino in maniera impropria lo strumento dell'asilo. Molti sanno che, nel momento in cui fanno richiesta d'asilo, non sono espellibili, almeno fino a quando essa non viene esaminata, ciò consente ai richiedenti asilo di rimanere sul territorio italiano. Di fronte al dubbio su chi, fra questi, utilizzi in modo strumentale la richiesta di asilo e chi ne abbia realmente diritto, non possiamo scherzare con chi proviene da zone realmente a rischio. Molti prefetti che presiedono le singole commissioni dichiarano di avere questa concreta difficoltà con la quale devono fare i conti quotidianamente. Noi non ci sentiamo di avallare tutte quelle situazioni in cui, in maniera indiscriminata, si ritiene che queste persone facciano richiesta d'asilo

senza averne titolo. Si tratta di un problema europeo che deve essere affrontato. Anche su questo, le varie direttive hanno cercato di armonizzare almeno minimamente le legislazioni nazionali, ma c'è ancora molto da fare.

Concludendo, esiste ancora un forte approccio nazionale al fenomeno dell'immigrazione: è chiaro che, in questo campo, nessuno vuole cedere potere all'Europa, e ciò è evidente da come viene organizzato il sistema degli ingressi. Sebbene si sia arrivati all'uniformità in materia di visti, con il trattato di Schengen, sul resto ognuno si muove in modo piuttosto autonomo. Anzi, spesso vi sono poco generosi scambi di accuse fra i singoli Stati. Andrebbe pertanto compiuto lo sforzo, a livello europeo, di individuare anche in questo caso le linee per un approccio minimamente unitario su una materia che sappiamo essere molto complessa, ma che non può più essere trattata in maniera così fortemente nazionale.

GIANROMANO GNESOTTO, *Rappresentante della Fondazione Migrantes*. Signor presidente, l'intervento del dottor Forti facilita il mio compito, perché mi permette di tralasciare alcuni aspetti. Mi limiterò pertanto ai casi che forniscono nuove informazioni.

Inizio il mio intervento riferendomi alla questione della tassa per il rinnovo del permesso di soggiorno. Questo, per noi, non è uno dei temi sostanziali.

I giornalisti svolgono il loro dovere, la politica può mettere in luce quanto crede sia opportuno, ma i punti sostanziali in questo percorso di inserimento o di integrazione o di interazione degli immigrati sono altri. Alcuni parlano di contaminazione, ma francamente questo termine non ci piace. Con un documento programmatico triennale le nostre associazioni hanno offerto un approccio che riteniamo importante, perché fondamentalmente positivo, sul tema della presenza degli immigrati. Sulla tassa in questione le nostre associazioni, così come le associazioni che a livello nazionale, con maggiore impegno, si occupano di immigrati - le ACLI, la Comunità di Sant'Egidio e il Centro Astalli - presenteranno un documento nel quale si chiede ai parlamentari e ai politici italiani, e in modo particolare a coloro che, anche in passato, sono stati dei riferimenti per le nostre associazioni, di farsi nostri portavoce, in modo tale che alcuni punti della legge sulla sicurezza, il cui *iter* credo prenderà avvio dal 3 febbraio al Senato, possano essere considerati con maggiore oculatezza. Ci sembra che essi incidano in maniera molto forte e duratura su quelli che generalmente chiamiamo «percorsi di integrazione».

Vorrei fare accenno brevemente ad alcuni punti che riteniamo sostanziali.

Innanzitutto, l'unione tra due persone, ossia il diritto al matrimonio, per lo straniero privo del permesso di soggiorno viene svuotato dei suoi effetti civili. Per noi e per tutti, questo tema fa capo all'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la quale recita che uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia. Questo punto pone un problema, fermo restando che i trattati tra Chiesa e Stato permangono comunque intonsi, anche di fronte a questa presa di posizione.

Quanto alla questione della permanenza illegale sul territorio dello Stato, quindi al cosiddetto «reato di clandestinità», molto avremmo da dire, ma credo che forse non ci siano più i termini temporali per poter agire.

Esiste un punto che interessa sia gli italiani, sia gli immigrati regolarmente presenti nel nostro territorio: il divieto di iscrizione anagrafica in mancanza del requisito di un alloggio idoneo in riferimento ai parametri di edilizia locale pubblica ed igienico-sanitari. Per gli italiani, dunque, si tratterà di quella categoria che definiamo «i senzatesto», i quali, senza la possibilità di iscrizione anagrafica, diventano persone irreperibili, che non possono essere raggiunte dagli aiuti, le cui famiglie indigenti non possono essere sostenute e rispetto alle quali la scolarità è fuori controllo. Riteniamo che queste e altre conseguenze abbiano gravi ripercussioni e riguardino non soltanto gli immigrati, ma anche gli italiani. Immagino che manchi ormai solo una manciata di giorni per poter presentare, da parte delle nostre associazioni, i punti che ci sembrano importanti e che crediamo meritino attenzione, riflessione e presa di visione.

Possiamo affrontare ora i cosiddetti «processi di integrazione», proprio in ragione del fatto che il

cammino dell'integrazione è biunivoco e non spetta soltanto alla categoria degli immigrati, che in qualche modo si dovrebbero adattare; non siamo in un regime assimilazionista. Parliamo di un cammino che interessa sia gli italiani sia gli immigrati. Credo che questo aspetto sia stato ben messo in luce da un documento, di cui purtroppo si sta gradualmente perdendo traccia, ma che noi utilizziamo nella nostra comunità: la Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza, a nostro giudizio un documento importante. I nostri referenti lo utilizzano in tutte le regioni italiane, nei nostri incontri, ma anche nei dibattiti pubblici, proprio perché, traducendo la Costituzione con un linguaggio semplice e con dei riferimenti attuali che riguardano il tema dell'immigrazione, pone in luce il cammino da percorrere, il cambiamento in corso in una società che deve affrontare il tema dell'intercultura e dell'interreligiosità; questo cammino viene fatto sia dagli immigrati, sia dagli italiani. Noi stiamo tentando di far conoscere questo documento anche diffondendolo nelle scuole. A nostro avviso gli strumenti ci sono, ma vanno maggiormente utilizzati. Faccio riferimento, ad esempio, alla Consulta nazionale per i problemi dei cittadini migranti e dei membri delle loro famiglie. Se non erro, essa è ancora in vita, sebbene non si vedano segnali che lo dimostrino. D'altra parte, l'articolo 42 del testo unico è ancora lì a dirci che questo è uno strumento importante, in collegamento con l'altro strumento altrettanto importante rappresentato dai consigli territoriali per l'immigrazione.

Alcuni mesi fa abbiamo ricevuto un testo che illustra quanto viene fatto nelle regioni italiane con tali consigli territoriali per l'immigrazione; grazie ad esso ci si rende conto di uno spettro molto ampio e importante di iniziative a carattere nazionale. Parimenti, però, ci si rende conto che in alcune realtà questo strumento si è un po' svuotato, sebbene possa comunque essere messo in atto. Se non abbiamo una capacità di confronto ed una forma democratica di partecipazione e se non includiamo nella nostra riflessione anche i diretti interessati, ossia gli immigrati, i nostri discorsi e la nostra azione mancano di un appiglio necessario a garantire un esito positivo. Certo, il diritto di voto è importante, proprio perché il cammino dell'integrazione è incrementale, è cioè in progressione. Oltre che incrementale, esso è anche multisettoriale, nel senso che comprende, sia gli aspetti economici e sociali dell'integrazione, sia i diritti politici, la partecipazione e la questione della cittadinanza, di cui ha già parlato Oliviero Forti.

Su quest'ultima questione, non più di un anno fa, pensavamo di essere giunti a un punto importante e cruciale di cambiamento, che ci avrebbe fatto prendere una posizione nel contesto europeo, cessando di essere il suo fanalino di coda e divenendo un Paese socialmente e politicamente avanzato. È necessario fare uno sforzo per dare rappresentatività partecipativa agli immigrati. Non dobbiamo avere paura e non dobbiamo essere ingenui: occorre essere realisti di fronte a un fenomeno che ha avuto questa progressione e che si presenta sempre più con i caratteri della stabilità e della non congiunturalità. Una scelta realista sarebbe quella di pretendere dei valori ma, allo stesso tempo, estendere i diritti. Da questo punto di vista è importante ricordare che a scadenze più o meno lunghe, il Vaticano - ma anche la Chiesa italiana - richiama lo Stato italiano, affinché ratifichi la Convenzione internazionale per i diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie.

Uno dei punti qualificanti di questa Convenzione internazionale è proprio la considerazione secondo cui quanto più si estendono i diritti dei lavoratori migranti, tanto meno saranno i migranti presenti nel territorio interessato, perché i datori di lavoro si troveranno ostacolati nell'utilizzo di manodopera non tutelata. Di contro, quanto meno saranno i diritti dei migranti, tanto più ci sarà una loro presenza irregolare. Senza entrare nel merito di questa teoria, elaborata da alcuni sociologi americani, che fa parte dello sfondo a questo documento importante, voglio proporre questo assioma, che metterebbe d'accordo, finalmente, i fautori di politiche restrittive con i fautori di politiche liberali, perché sull'estensione dei diritti tutti saremmo concordi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IVANO STRIZZOLO

GIANROMANO GNESOTTO, *Rappresentante della Fondazione Migrantes*. Per concludere, come ha chiarito il dottor Forti, quella dell'asilo è una materia veramente complessa sulla quale dobbiamo ragionare ed è sicuramente la più urgente. A tal proposito il CIR, di cui anche la Caritas e la Fondazione Migrantes fanno parte, ha elaborato dei documenti sull'argomento. Noi ragioniamo sui testi ed esprimiamo considerazioni in base a questo. Più che dire qualcosa, quindi, noi vorremmo sentir dire qualcosa.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Forti e padre Gnesotto per la loro esposizione. Credo che sarebbe opportuno concordare un ulteriore incontro al fine di approfondire gli argomenti trattati; vi pregherei inoltre di trasmettere al Comitato la documentazione alla quale avete fatto cenno e le vostre proposte, che noi metteremmo ovviamente a disposizione di tutti i commissari. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare osservazioni.

TERESIO DELFINO. Mi scuso per il ritardo, ma avevo due riunioni in concomitanza. Ho trovato chi mi sostituisse nell'audizione di un ministro, tra l'altro sollecitata anche dal mio gruppo, alla quale non potevamo mancare. Mi unisco ai ringraziamenti già rivolti dal presidente e dal vicepresidente.

Siamo davanti a una materia di grande complessità, che l'UdC ritiene centrale per il futuro del nostro Paese: non si può fare una politica nazionale senza affrontare il nodo, visto ora come risorsa ora come problema, dell'immigrazione. Ricordo che già quando sedevo al Senato coniugammo lo slogan «legalità e accoglienza», prevedendo il tema della sicurezza, oggi preponderante. Certo, abbiamo fatto dei passi in avanti e io accolgo volentieri le indicazioni fornite dal dottor Forti e da padre Gnesotto. Tuttavia oggi rischiamo di fare dei passi indietro proprio per la mancanza di un approccio culturale globale complessivo. Non mi riferisco soltanto alla questione controversa del reato di immigrazione clandestina, su cui personalmente ho meno riserve rispetto al contributo, che prima era tassa, per il rinnovo del permesso di soggiorno. Noi siamo fortemente orientati a tutelare al massimo un processo che abbia un livello di armonizzazione europeo. Riteniamo che anche la discussione che oggi stiamo svolgendo alla Camera sull'accordo Italia-Libia soffra della mancanza di un approccio mediterraneo alla questione, all'interno di un contesto europeo.

Posto che noi riteniamo questo tema centrale e che siamo convinti di avere una carenza e un ritardo nel processo d'integrazione, vogliamo fare alcune puntualizzazioni che sono anche degli spunti di riflessione.

Il primo riguarda il diritto di cittadinanza e il diritto di voto. Noi abbiamo sostenuto ripetutamente che il riconoscimento della cittadinanza dovrebbe essere il compimento di un processo di integrazione. Quali dovrebbero essere i passi minimi per far sì che gli immigrati che si stabilizzano nel nostro Paese lo facciano con uno spirito di condivisione e riconoscendosi pienamente nelle leggi, nelle consuetudini e nella bandiera dello Stato italiano?

In secondo luogo, mi trovo assolutamente concorde con l'osservazione formulata relativa alla semplificazione delle procedure. Per me quanto accade è incomprensibile. Quando ero al Governo avevo già trattato la questione con il Ministero dell'interno. Io sono convinto che la «legge Bossi-Fini» pur con tutti i suoi difetti, avesse però risolto una questione fondamentale, vale a dire che l'irregolare che comunque si trovava nel nostro Paese e aveva il posto di lavoro garantito potesse regolarizzare la sua situazione, come mi pare che il dottor Forti dicesse nel suo intervento iniziale. Con il Ministro Giovanardi, che all'epoca ricopriva un altro ruolo, conducemmo una battaglia in questa direzione. Mi pare che oggi tale elemento si sia un po' smarrito.

Il fenomeno che lei ha qui riferito, per cui si preferisce assumere un migrante già presente sul territorio in nero, per poi regolarizzarlo, vale per l'assistenza familiare, ma vale anche per qualsiasi azienda. Come sarebbe possibile semplificare ulteriormente le procedure?

Avendo partecipato attivamente ai relativi lavori parlamentari, posso dire che questo era il principio che si cercò di salvaguardare; compiere oggi un passo indietro rispetto a quel principio mi sembrerebbe negativo. Di riflesso ne viene toccata anche l'organizzazione complessiva del sistema

dei flussi. Quando un Paese riscontra la necessità di garantire la presenza di lavoratori stranieri per far fronte alle esigenze delle famiglie e delle imprese italiane, dovrebbero entrare in funzione dei meccanismi quasi automatici di ingresso e, lo sottolineo, di responsabilità da parte delle famiglie e delle imprese nei confronti dei lavoratori immigrati.

Per quanto riguarda l'asilo, sono convinto che uno strumento organico è oramai indispensabile e inderogabile. Abbiamo la ferma convinzione che sicurezza, legalità e accoglienza debbano essere tra loro connesse. Ci lascia effettivamente molto perplessi la procedura che è stata annunciata - non so se sia poi diventata già una proposta in attesa di approvazione - che prevede di non riconoscere la cittadinanza in sede di vincolo matrimoniale. Riteniamo, in ossequio al principio forte della tutela e della difesa della famiglia, che siano necessari un approfondimento e una riflessione sui principi costituzionali. Manterremo al riguardo una posizione molto ferma.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBÀ. Io sono sempre stato dell'opinione che alle audizioni parlamentari, come dice il termine, si debba audire quanto hanno da dire gli auditi o sollecitarli a esprimere suggerimenti, proposte e quant'altro, diversamente da quanto accade nelle occasioni, peraltro numerose, in cui ai parlamentari è invece dedicato spazio per l'espressione delle proprie opinioni. Cercherò di regolarmi in tal senso anche in questa occasione.

Parto semplicemente dalla considerazione che da parte degli auditi ho sentito esprimere una serie di critiche all'ordinamento vigente e a una serie di norme e provvedimenti adottati recentemente.

Le mie domande sono volte a chiedere delle chiarificazioni e dei suggerimenti circa che cosa si ritenga opportuno fare in ordine alla serie diversificata di problemi accennati, tutti riconducibili, io credo, a una questione unitaria.

È stato lamentato il mancato godimento o l'insufficiente attribuzione di diritti a varie categorie di migranti o immigrati che sarebbero causa di scarsa possibilità di integrazione, di limitazione di diritti, che però, in molti casi, sono attribuiti di per sé ai cittadini dall'ordinamento, il che costituisce un problema preliminare. In queste situazioni - per chi conviene sul fatto che si debba dare spazio a coloro che vengono nel nostro Paese con obiettivi non solo legali, ma anche positivi - sia al Paese ospitante, sia a coloro che devono essere ospitati serve un collegamento tra la presenza sul territorio e un posto di lavoro o comunque un'attività legittima, proficua e utile. Tutte le misure dovrebbero essere volte ad accertare la reale corrispondenza a questo principio. Si dovrebbero scongiurare, inoltre, i larghissimi abusi delle norme in questione. Esse sono state previste da un ordinamento che ha a cuore la garanzia di determinati diritti e procedure, che con una certa scaltrezza, si cerca invece di utilizzare non per ottenere posizioni corrette, ma per trovare forme di permanenza sul territorio che non coincidono con quanto abbiamo detto.

Il caso dell'asilo è lampante, dal momento che c'è un abuso di quello che dovrebbe essere un meccanismo assolutamente limitato ed episodico. Quanti possono effettivamente ritenere di poter godere di questo istituto, peraltro antichissimo, nel mondo moderno? Purtroppo, ci sono molti casi di Paesi, Stati e territori che non garantiscono ai propri cittadini e abitanti i diritti garantiti nei Paesi occidentali, ma complessivamente essi non sono certamente corrispondenti al numero enorme di richiedenti asilo che utilizzano questa procedura complessa soltanto come scorciatoia per rimanere sul nostro territorio e per poi trovare qualche ulteriore forma non legale di soggiorno.

Per quanto riguarda il problema dei flussi, vorrei avere dei ragguagli - in particolare sulla questione delle badanti - sull'ipotesi da voi prospettata di un meccanismo per migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro all'interno del Paese. Le chiederei di indicarci quale sia questo meccanismo, tenendo conto che esso dovrebbe prevedere delle garanzie affinché non venga utilizzato in maniera irregolare per rimanere sul territorio e che, ovviamente, esso dovrebbe altresì consentire degli strumenti di difesa attiva da parte dello Stato. Se si dice che, in teoria, non dovrebbero esserci abusi, bisogna anche prevedere gli strumenti per rendere effettive le contromisure, altrimenti occorrerebbe ricorrere al meccanismo delle espulsioni, che in molti casi non si riescono a effettuare e che, quindi, rimangono spesso solo sulla carta e diventano lettera morta. Lo stesso dicasi in ordine ai meccanismi del procedimento per l'asilo.

La prego inoltre di fornire qualche indicazione su che cosa si possa intendere per «integrazione». Tutti parliamo di integrazione, ma attraverso che cosa deve passare l'integrazione?

Devo dire sinceramente che, da quanto è stato esposto finora, l'integrazione sembrerebbe passare semplicemente dalla possibilità di rimanere sul territorio ospitante, senza una condivisione di valori o di alcuni requisiti ed elementi che non possono limitarsi semplicemente al rispetto delle norme, perché questo è qualcosa di automatico. Molti dimenticano che, quando si dice che gli immigrati devono rispettare le nostre leggi, si fa un'affermazione pleonastica visto che la legge, in particolare quella penale, quasi sempre comincia con il soggetto «chiunque», un termine che si riferisce in maniera indistinta ai cittadini e ai non cittadini.

PRESIDENTE. Desidero aggiungere, rispetto alle considerazioni formulate dai colleghi, la richiesta di esprimere qualche rapidissima riflessione anche su uno dei temi che, soprattutto nelle zone del nord, da dove provengo, in queste settimane è oggetto di attenzione e anche di preoccupazione. Mi riferisco al fatto che diverse aziende in crisi stanno chiudendo e che ci si domanda quale sarà il destino delle persone che lavorano in tali aziende, che sono qui regolarmente, ma che si troveranno senza lavoro. Questo problema rischia di acuire la tensione sociale.

GIANROMANO GNESOTTO, *Rappresentante della Fondazione Migrantes*. Vorrei accennare semplicemente a due o tre questioni.

Quelle che il senatore chiamava critiche, non lo sono: si tratta di spirito critico, che è cosa ben diversa, nel senso che ciò che ci preme non è sollevare polveroni o questioni di sorta, ma sottolineare, in base a quelli che riteniamo valori fondanti, anche riferibili alla Costituzione, dei punti essenziali su quello che voi, giustamente, chiamate il bene del Paese. Si tratta, quindi, di uno spirito critico e di critiche che crediamo costruttive.

Per quanto riguarda la questione della volizione o della psicologia degli immigrati, potremmo discuterne a non finire. Ci prendiamo un manuale di psicologia per cercare di capire che cosa ha in testa un immigrato? No, questo è compito dei docenti di qualsiasi università sociologica o psicologica.

Gli strumenti che avete sono i controlli e gli accertamenti, che possono essere fatti, ma non è necessario prevedere una permanenza di diciotto mesi in centri che, come quello di Lampedusa, non sono più di accoglienza, ma di altra natura. Mi pare che un tempo congruo, dai tre ai sei mesi, sarebbe più che sufficiente, anche per non incidere in maniera molto grave e preoccupante sulla libertà personale. Credo che talune posizioni, che vengono mantenute per altri scopi, per cui si prolunga la permanenza in questi centri, vadano ben considerate. Gli accertamenti vanno fatti, ma lasciamo stare la psicologia - perché allora su questo anche noi dovremmo fare ammenda - e utilizziamo in maniera congrua gli strumenti che abbiamo a disposizione.

Per quanto riguarda la questione dell'integrazione è un tema molto complesso che non merita una trattazione di pochi minuti. Per ciò che concerne la cittadinanza, anche questo è un tema molto complesso che abbiamo analizzato a lungo. Qui mi preme semplicemente sottolineare che, al di là delle varie proposte formulate, l'Italia, in maniera davvero strana, ha prolungato fino ai massimi termini la possibilità di acquisire la cittadinanza solo dopo i dieci anni.

Mi si dice che questa non è una scelta recente: è così a partire dal 1992. Possiamo discutere sulle varie norme riguardanti la cittadinanza, discutiamo pure sulla doppia cittadinanza, ma questi sono davvero discorsi che ci hanno ormai angustiato e spossato. Ciò che si potrebbe fare, stante il fatto di dover aspettare dieci anni per chiedere la cittadinanza, è abbattere i tempi di acquisizione della stessa, che attualmente vanno oltre i tre anni, in maniera inspiegabile. Credo che ciò si possa fare, senza perderci nei meandri degli psicologismi o degli intellettualismi.

OLIVIERO FORTI, *Rappresentante della Caritas italiana*. Io risponderei brevemente sui singoli punti, perché abbiamo pochissimo tempo.

Riprendo la questione della cittadinanza, che poneva l'onorevole Delfino, e che lo stesso Presidente

Casini aveva definito come compimento di un processo. La mia riflessione nasce da alcune ricerche condotte sul campo soltanto cinque o sei anni fa. Anche da parte nostra c'è stato l'errore di considerare l'acquisizione della cittadinanza come il termine di un percorso di integrazione, laddove ci siamo invece resi conto sulla base di interviste condotte sul campo, che oggi la stragrande maggioranza dei migranti chiede la cittadinanza per cercare di svincolare le pastoie amministrative a cui è costretta nel momento in cui non è cittadino italiano.

Pensate che molti di coloro ai quali chiedevamo per quale ragione avessero preso la cittadinanza italiana ci rispondevano di averlo fatto perché erano stanchi di fare la fila in aeroporto per l'esibizione del visto per rientrare in Italia, oppure semplicemente perché altrimenti non era possibile accedere ad alcune professioni.

Per altro verso, di fronte alla legislazione vigente che prevede l'abbandono della cittadinanza di origine, poiché in alcuni casi non è riconosciuta la doppia cittadinanza, molti immigrati non se la sentivano di fare questo passo per acquisire la cittadinanza italiana, perché si sentivano in parte italiani, ma in parte anche cittadini del loro Paese di origine. Connesse al tema della cittadinanza, quindi, ci sono una serie di questioni non secondarie, che vanno oltre il suo costituire il «termine di un percorso».

A nostro avviso, il percorso può anche dirsi concluso al di là dell'essere cittadino italiano o meno, perché si può essere integrati anche mantenendo la propria dimensione di origine, come viene promosso dal modello inter-culturale. Com'è possibile dare un consiglio sulla semplificazione delle procedure? La soluzione più immediata sarebbe il dotare le amministrazioni di personale sufficiente. Le questure, anche attraverso accordi, tempo fa avevano assunto un numero consistente di precari, per cercare di sbrigare quelle pratiche che, spesso, si dilungano oltre i termini previsti. Per l'ingresso di questi cittadini sono previsti dei requisiti talmente numerosi che, se non si agisce sulla norma, saremo costretti o ad aumentare il personale o a rimanere nelle condizioni in cui ci troviamo oggi.

Per quanto riguarda la regolarizzazione, perché non attuarla? Lei, onorevole Delfino, parlava del suo incarico governativo, quando, proprio in concomitanza con la legge n. 189, fu prevista la grande regolarizzazione, che venne fortemente criticata, all'epoca, dallo stesso Governo francese, il quale si oppose per il timore dell'Europa, in quanto, essendo l'Italia filtro del nostro continente, le nostre regolarizzazioni avrebbero prodotto effetti - così avviene in alcuni casi - anche negli altri Paesi. Ad oggi c'è un'indicazione precisa, da parte dell'Europa, di non procedere a regolarizzazioni di quella natura, tant'è che questo non viene fatto. Anzi, vi è stata una recente critica da parte della Spagna rispetto ai rumeni, proprio perché questo Paese, come sapete, è il primo in Europa, dopo l'Italia, per numero di rumeni residenti. Il fatto che l'Italia ponesse qualche vincolo al loro ingresso significava farne defluire la maggior parte verso la Spagna.

Esiste un'alternativa all'organizzazione dei flussi, così com'è pensata oggi? Sì, a nostro avviso l'unica alternativa è quella di prevedere una maggiore base di ingresso. Molti potrebbero criticarmi dicendo che così faremmo entrare chiunque. Il problema di fondo, dati alla mano, è che noi possiamo stringere quanto vogliamo, ma coloro che non facciamo entrare regolarmente entreranno irregolarmente: questo è ormai un assioma chiaro.

Ad oggi, non è stata varata alcuna misura capace di contenere gli ingressi irregolari. Tutto quello che si è tentato di fare, da destra come da sinistra, è stato fallimentare, perché siamo di fronte a un fenomeno epocale, rispetto al quale non esistono norme, né misure che possano scoraggiare queste persone.

Entriamo così nella psicologia alla quale faceva riferimento padre Gianromano Gnesotto. Questo è un dato di fatto, non una presa di posizione: vorrei sottolinearlo. Noi non siamo per l'ingresso indiscriminato, ma diciamo semplicemente che, nel momento in cui si creano norme restrittive, è come se avessimo un sistema di vasi comunicanti: da una parte si chiude e dall'altra parte si entra. Voi sapete bene che gli ingressi irregolari passano solo per il 20 per cento attraverso Lampedusa, mentre per l'80 per cento passano attraverso il confine di nord-est del nostro Paese (Gorizia e altri confini terrestri). Si tratta di quell'immigrazione irregolare invisibile, che tuttavia è consistente.

Molti degli irregolari sono coloro che entrano con il visto per turismo e poi si fermano oltre i tre mesi previsti. Vi è, quindi, una serie di questioni non secondarie, per le quali diventa piuttosto complesso ragionare semplicemente riferendosi alla psicologia del migrante, piuttosto che alla norma. Parliamo di una serie di questioni su cui occorre riflettere congiuntamente.

Quanto alla capacità matrimoniale, lei ha espresso la sua posizione, che evidentemente noi sposiamo. Rispetto all'intervento del senatore Gamba e al collegamento tra soggiorno e lavoro, lei li ha dipinti come due aspetti quasi inscindibili tra loro, nel senso che noi prevediamo il soggiorno a fronte di un lavoro, altrimenti si accetterebbe l'idea di avere sul territorio soggetti che, non avendo risorse, sarebbero un costo, un peso, un onere. La *ratio* della norma è quella di evitare di avere sul territorio persone in questa condizione o che svolgano attività illegali.

Quando lei parlava delle norme, però, mi veniva in mente il detto, coniato nel nostro Paese, che recita: «fatta la legge, trovato l'inganno». Questo vale per il migrante, così come per l'italiano.

Il migrante, se può avvalersi di una norma che gli permette di stare sul territorio, se ne avvale a pieno titolo, al di là del fatto che questo è ingiusto. Come evitare che ciò accada?

Nel caso dell'asilo, l'uso strumentale non può mettere in discussione il diritto d'asilo. Non si può pensare che per evitare che se ne faccia un uso strumentale non si riconosca più la possibilità di chiedere asilo in Italia: è impossibile e anche le norme internazionali non lo permetterebbero. La nostra idea di fondo è proprio quella di trovare dei canali regolari. Lei ha chiesto quali possono essere. A suo tempo, proponemmo quello che già era contenuto nel testo unico con la legge «Turco-Napolitano» ossia lo sponsor. Lei sa bene che con la legge n. 89 del 2002 lo sponsor fu abolito. Lo sponsor è colui che garantisce per l'ingresso di un lavoratore, senza che egli abbia già in mano un contratto, affermando di volerlo far venire nel nostro Paese e garantendo di inserirlo nel mercato del lavoro. Ricordo che quando questa norma fu abrogata, si disse che se ne faceva un uso strumentale, perché anche al cittadino immigrato in Italia era data la possibilità di sponsorizzare i propri concittadini. In realtà, non c'era stato neanche il tempo di sperimentare tale norma, perché essa era entrata in vigore da circa un anno e mezzo e non avevamo modo per dire, dati alla mano, se realmente ce ne fosse stato o meno un uso strumentale. Occorre, dunque, riprendere il concetto della garanzia e permettere l'incontro tra offerta e domanda di lavoro in Italia, perché questo è il punto nodale in molti casi e in molti settori.

L'incontro all'estero non funziona. Se funzionasse, evidentemente oggi avremmo altri dati e altri contesti, non avremmo una base così profonda di irregolarità e nemmeno chi fa un uso strumentale della norma sull'asilo. Ciò accade perché, se il migrante sa di non avere altre possibilità, se non quella di avere in mano un contratto di lavoro, e comunque vuole andarsene dal suo Paese, al di là del giudizio di merito sulla giustezza o meno di questo approccio, se ne va comunque. C'è il disgraziato che rimane in mare, come ci dimostrano i naufragi che abbiamo visto fino a ieri, e c'è chi ce la fa e poi, con le regolarizzazioni o altri strumenti, riesce comunque a farla franca.

Addirittura, noi ci eravamo spinti - crediamo ancora in questa opportunità, per alcune categorie - verso la cosiddetta «auto-sponsorizzazione», secondo cui una persona può auto-sponsorizzarsi, dando una garanzia anche economica, legata evidentemente al rimpatrio, potendo così entrare nel Paese e cercare autonomamente lavoro. Sappiamo che molti, una volta arrivati qui, trovano lavoro. Immaginate una cittadina ucraina che si auto-sponsorizza. Sappiamo che, da lì a qualche giorno, entrerà in qualche famiglia. Oggi, non potendolo fare, è costretta a passare attraverso i canali irregolari e a impiegarsi e vivere tutti quei drammi - qui tocchiamo il piano sociologico, ma forse non è la sede per trattarlo - che consistono in un'auto-reclusione in casa, per ventiquattro ore al giorno, per il timore che, uscendo, si rischi di essere intercettati e quindi espulsi, con il divieto di ingresso per dieci anni.

Vi sono, quindi, anche dei problemi di ordine pratico: in proposito voglio entrare maggiormente nel merito, perché questo va a incidere anche sui costi del servizio sanitario nazionale. Noi stiamo verificando casi sempre più numerosi di stress psicologico, che portano anche a patologie psichiatriche. Queste donne non sopportano più la fatica fisica di curare l'anziano e la fatica psicologica di rimanere chiuse in casa, di non avere una vita sociale, di stare lontane dalla famiglia.

Questi sono i grandi temi sociali con cui dobbiamo fare i conti. Non possiamo non considerarli, altrimenti facciamo un autogol. Noi siamo convinti di scoraggiare queste persone, ma poi ne paghiamo tutte le conseguenze, perché esse vanno comunque sostenute, come prevede il diritto internazionale.

Quanto al tema di cosa sia l'integrazione, avevo sotto mano un libricino, che vi ho lasciato, che è un documento di posizionamento di Caritas italiana...

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Pensavo che fosse chiaro che non intendevo chiedervi un trattato di sociologia su cosa sia l'integrazione, come forse è stato inteso. Intendevo domandarvi di fornirci alcuni elementi da tenere in considerazione, in ordine ai processi di integrazione. So bene e capisco bene che non si possa parlare in generale di che cosa è l'integrazione. Mi riferivo ad un ambito molto vicino a quello dell'acquisto della cittadinanza, con riferimento ad alcuni elementi che non siano soltanto la dichiarazione di rispetto delle norme che, come giustamente diceva lei, è un dovere di tutti, non soltanto dei non cittadini.

OLIVIERO FORTI, *Rappresentante della Caritas italiana*. Mi lancio nella formulazione di alcune linee, che potrebbero in qualche modo andare a sostegno della sua richiesta.

Anzitutto, come sosteneva Gnesotto, l'integrazione va intesa come processo biunivoco, che evidentemente coinvolge italiani e stranieri. Questa non è solamente una dichiarazione. Ad esempio, si tratta della volontà di sensibilizzare le comunità locali sulla realtà migratoria del nostro Paese e di far sì che esse accolgano questa realtà come propria, al di là del fatto che ne condividano il merito. Del resto, oggi sembra assurdo chiedere se si sia d'accordo o meno con l'immigrazione. Ciò non ha senso, perché essa è un dato di fatto con cui abbiamo a che fare quotidianamente, che piaccia o no. Nel momento in cui la nostra è una società multiculturale, l'unica via d'uscita per sedare tutti i possibili conflitti che nascono da questa realtà è quell'approccio che viene comunemente definito «interculturale», ossia un riconoscimento reciproco, nel rispetto delle rispettive origini.

Noi per primi siamo consapevoli che già dalla seconda generazione i meccanismi cambiano. L'esito di questo processo, infatti, è l'assimilazione. Ciò è avvenuto in tutti i Paesi di vecchia immigrazione. Alla terza o quarta generazione non si parlerà più, probabilmente, di cittadini di fede islamica o, se rimarranno residui di questo, molti migranti si sentiranno parte piena della società, acquisiranno i nostri costumi e tutto quello che, in qualche modo, significa oggi essere italiani. Si tratta di una questione di tempo.

Per quanto riguarda le prime generazioni, la nostra idea è che si debba lavorare molto sul piano dell'interazione fra le parti. Non si deve chiedere sempre e solo al cittadino immigrato di integrarsi, ma anche chiedere - e questo forse è l'aspetto più complicato - all'italiano di integrarsi in questo nuovo contesto. Evidentemente, l'italiano porta avanti la propria appartenenza e chiede perché deve integrarsi, dal momento che vive serenamente nel proprio Paese. È necessario farlo perché nelle famiglie c'è la badante, perché ormai in molti negozi delle nostre città i gestori sono cittadini immigrati e, quindi, perché questa realtà esiste e abbisogna di politiche.

Su questo aspetto vorrei sottolineare un punto. Come organismo siamo rimasti molto stupiti per il taglio operato sui fondi sull'integrazione. Come sapete, erano previsti 100 milioni di euro, che sono stati ridotti a 5 milioni. Siamo il Paese in coda all'Europa per quanto riguarda gli stanziamenti sul tema dell'integrazione. Ci aspettiamo un supplemento di riflessione e anche un approccio più coraggioso, perché capite bene che 5 milioni non sono nulla, non basterebbero neanche per qualche quartiere di una grande città come Roma, che ospita ormai centinaia di migliaia di immigrati.

In conclusione, quello della crisi economica è un tema che ci stiamo ponendo con grande forza, perché dal territorio e anche dalle nostre Caritas (faccio presente Vittorio Veneto, Treviso e altre realtà) cominciano a sollevarsi questioni legate alle risposte da dare a certi quesiti. Mi riferisco alle domande poste dalle persone che non hanno più un lavoro, dunque non hanno più il permesso di soggiorno, eppure hanno nel territorio tutta la loro famiglia. In questo caso, si capisce bene - non

voglio essere pedissequo - che ritorna la questione del collegamento tra il permesso di soggiorno e il lavoro. Come verranno trattati molti di questi immigrati, che perderanno il permesso di soggiorno e che hanno una famiglia con dei figli, i quali da anni vanno a scuola in Italia? Questo sarà un vero problema. L'onda della crisi economica colpirà tutto il Paese anche su questo fronte.

Il nostro non è un Paese estraneo al lavoro nero o a formule alternative, che però vanno bene per gli italiani, non per gli immigrati, perché questi, quando vanno a rinnovare il permesso, devono portare il contratto di lavoro, la dichiarazione dei redditi e quant'altro. Se questi documenti non ci sono, come dovremmo rispondere? Con i rimpatri? Non credo sia possibile: non saremmo in grado di farlo, sia per i costi economici, sia per quelli sociali che questo comporterebbe.

L'invito che mi permetto di fare, rivolgendomi a voi che sedete a questi tavoli, è di cominciare a ragionare in tempo su queste situazioni, perché il problema si porrà e anche con una certa gravità. In particolari contesti - il nord-ovest prima di tutti - nelle grandi fabbriche si ha un numero sempre più consistente di licenziamenti. Il nord-est sta cominciando a soffrire molto l'onda lunga, anche se meno nei servizi alla famiglia. È pur vero che tale settore è quello meno strutturato, dal punto di vista regolare e che, quindi, forse, questa categoria subirà un minor impatto. Tuttavia, vi sono degli evidenti problemi che non dobbiamo nascondere.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Forti e padre Gnesotto per gli interessanti elementi di informazione e valutazione che hanno fornito al nostro Comitato, tutti i colleghi che sono intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,50.